

i.2. I tempi della storia

La storiografia (il modo di «fare storia») è cambiata molto negli ultimi decenni. Il luogo in cui si è lavorato più intensamente per questo mutamento è stata la Francia, ad opera — soprattutto — dei ricercatori raccolti intorno alla rivista che oggi si chiama *Annales. Economies-Sociétés-Civilisations*, fondata (con un titolo un po' diverso) nel 1929 da L. Febvre (1878-1956) e M. Bloch (1886-1944). Ne è nata, si è detto da molte parti, una nuova storia (che ha avuto diverse fasi di sviluppo ed è caratterizzata da una articolazione assai complessa di posizioni interne). Secondo la testimonianza di uno dei suoi esponenti attuali, J. Le Goff, alla sua origine sta una reazione. In particolare è battaglia contro la storia politica fondata su un susseguirsi rapido di avvenimenti. Più in generale è rifiuto di ogni concezione della storia che faccia dipendere tutto da *un solo* fattore, sia esso lo scontro politico, lo sviluppo delle acquisizioni scientifiche e tecniche, la realtà economica o altro.

Guardare oltre l'avvenimento, rifiutarne la centralità nello sviluppo storico ha conseguenze importanti per la ricerca. L'avvenimento (una

battaglia, un trattato, uno scisma religioso) è di per sé unico, quindi a un tempo eccezionale e irripetibile. Quanto sta dietro a esso è una serie di fatti che permangono per un tempo più o meno lungo: determinati rapporti di potere; una data economia; una certa distribuzione della popolazione nel tal paese; le risorse naturali di un'area geografica; i condizionamenti ambientali di una società; il modo in cui la gente percepisce, valuta, sente gli eventi politici.

Il ventaglio degli «oggetti» di ricerca si allarga. Occorrono nuovi strumenti di indagine. Lo storico deve spesso cercarli laddove essi sono forgiati, in altri campi del sapere per ricerche non strettamente storiche: fra sociologi, statistici, psicologi, e così via.

Mentre il campo della ricerca si dilata, all'occhio del ricercatore storico si impongono almeno tre nuove dimensioni dei problemi: 1) la realtà storica è intessuta di fatti che si ripetono e che perciò possono essere spesso trattati con metodi quantitativi; 2) i mutamenti osservabili derivano spesso dall'azione *simultanea* di cause molteplici; 3) queste cause incidono sul processo storico secondo ritmi temporali *diversi*.

Si possono ora sintetizzare brevemente gli elementi nuovi introdotti nel ragionamento storico dagli sviluppi storiografici recenti:

a) il passaggio dall'irripetibile al ripetuto mette in primo piano gli elementi comuni a tutti gli individui, il quotidiano (alimentarsi, vestirsi, lavorare) e perciò la storia dei molti, della gente comune;

b) la presa di coscienza che ogni mutamento è il frutto di cause molteplici obbliga ad analizzare ogni storia, ogni oggetto di ricerca, sotto un profilo complesso, tale da metterne in luce tutti i nessi, obbliga a un approccio storico *globale*;

c) un'ottica globale implica l'uso contemporaneo di molti strumenti di analisi, è perciò necessaria una *interdisciplinarietà* che non significa tuttavia mettere una accanto all'altra, giustapporre diverse tecniche di ricerca, ma produrre uno sforzo di sintesi;

d) osservare che le diverse cause del mutamento, sebbene siano tutte insieme presenti nello svolgersi dei fatti, agiscono secondo ritmi temporali diversi significa che non tutti i piani della storia procedono di pari passo; fenomeni diversi hanno spesso in concreto *tempi diversi*.

Da quest'ultima decisiva acquisizione nasce la nozione di *lunga durata* e

cioè — ha scritto F. Braudel (1902-1985) — «le regolarità, la persistenza dei sistemi ... vale a dire dei vecchi modi di pensare e di agire, degli schemi resistenti, duri a morire, talvolta contro ogni logica». Una inerzia storica, per così dire, opposta al «tempo breve, commisurato all'individuo, alla vita quotidiana, alle nostre illusioni, alle nostre rapide prese di coscienza», opposta dunque a quello che è «per eccellenza, il tempo del cronista, del giornalista». Gli esempi potrebbero essere molti: l'idea di crociata — vedremo — sopravvive, agendo sulla realtà, ben oltre lo svolgimento concreto delle crociate vere e proprie; il Rinascimento «s'inventa» uno spazio pittorico geometrico che costituisce l'infrastruttura della pittura europea fino agli inizi del secolo XX. Come mai queste persistenze? La risposta si sta ancora costruendo. Per alcuni aspetti, forse i più elementari, è già abbastanza chiara. Ad es.: una serie di fenomeni di lunga durata sono spiegabili — nelle società preindustriali — con i condizionamenti dell'ambiente naturale. Abbiamo cercato di mettere in luce questo rapporto nelle due prime schede di questo volume [*Si e S M I*].

i.4. Passato e presente

Spogliata da tutte le riflessioni tecniche storiografiche, la novità essenziale del più recente modo di fare storia è mettere sul proscenio la gente comune, che vive nell'anonimato di una vita normale lavorando, facendo e crescendo figli, affrontando i problemi di tutti i giorni. La storia dei *molti*, appunto, e non più solo o prevalentemente quella dei pochi: ricchi, potenti, dalle occasioni e qualche volta dalle doti eccezionali. Questo mutamento d'ottica ha radici lontane.

Nel 1705 il medico, filosofo ed economista Bernard de Mandeville (1670-1733), nato in Olanda e dopo diversi viaggi stabilito a Londra, pubblica in inglese una favola allegorica, *L'alveare scontento*, riedito in modo ampliato nel 1714 con il titolo *La favola delle api ovvero vizi privati benefizi pubblici*. L'alveare è la società umana, e le api, di conseguenza, gli uomini. Nell'alveare di Mandeville «anche la peggiore delle api // faceva qualche cosa per il bene comune» e così «ciascuna parte era piena di vizi // ma l'insieme era un paradiso». L'allusione allegorica di Mandeville è resa esplicita da Adam Smith (1723-1790), definito nei manuali il padre dell'eco-

nomia politica, il quale nel 1776 scrive che ciascuno «perseguendo il suo interesse ... spesso persegue l'interesse della società».

Perché la società prosperi non sono più necessarie particolari virtù di cui erano portatori pochi. La società cresce e si arricchisce per l'azione, l'iniziativa, il lavoro di tutti ... anche dei peggiori. Lo sviluppo della prosperità ha un nome: tornaconto personale. E i suoi luoghi: il mercato, le fabbriche, i campi. Questo è ciò che importa: non più i palazzi, le corti. Perdono d'importanza le stesse chicche. Sul proscenio dunque non stanno più tendenzialmente gruppi ristretti di privilegiati o virtuosi ma gli uomini nel loro complesso.

Queste idee — vedremo proseguendo nello studio — nascono con l'affermarsi del modo di produzione capitalistico. Si sviluppano con il suo svilupparsi. Incidono sul modo di fare storia man mano che, consolidandosi e espandendosi la società capitalistica, ne vengono alla luce i problemi più profondi, spesso drammatici.

Proprio analizzando questi problemi — per lui risolvibili solo con la scomparsa del capitalismo — Marx già alla metà del secolo XIX elabora

una visione della storia che anticipa le proposizioni essenziali della nuova storia o almeno di quella parte di essa che si richiama più direttamente alle lezioni di Febvre e di Bloch.

Ancora una volta emerge che è dall'oggi che vengono le domande alla storia. Nel 1857 Marx espresse questo principio con una frase famosa: «l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia». In quanto, sosteneva, «ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta». Continuando in questa immagine, si può dire che, d'altra parte, senza la conoscenza della scimmia è difficile e forse impossibile la conoscenza dell'uomo. Se è il presente che pone necessariamente nuove domande al passato, al passato abbiamo necessità di volgerci di continuo per scrutare il presente perché — ha affermato lo storico inglese E.J. Hobsbawm — «nuotiamo nel passato come pesci nell'acqua e non possiamo

Da Finzi, Roberto, *1 Corso di Storia: l'Età medievale*, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 12-15.